

LA FAMIGLIA RICCIO NEL RISORGIMENTO CILENTANO

* La Carboneria (1820)

Gli anni della dominazione napoleonica (nel Regno di Napoli dal 1808 al 1815), da un lato, arrecarono degli svantaggi, visto che l'economia della penisola italiana era subordinata agli interessi francesi, ma dall'altro non bisogna dimenticare gli aspetti positivi del periodo napoleonico: il re Gioacchino Murat seppe inculcare nei suoi sudditi il seme della libertà, che germogliò ben presto, quando, ucciso lo stesso Murat, ritornò a governare il dispotismo borbonico.

Merito indiscusso di Murat fu di aver creato le basi per uno sviluppo armonico dell'economia e del territorio cilentano; il re con decreto dell'11 giugno 1811, concesse una fiera annuale da svolgersi a Vallo nei primi tre giorni del mese di luglio; inoltre, i vallesi chiesero ed ottennero dal re una strada rotabile, che allacciasse Vallo con Salerno e Napoli.

La visita fatta a Vallo nel 1808 da re Gioacchino infervorò gli animi dei cilentani, che vedevano in lui il divulgatore delle idee di indipendenza e di libertà contro il dispotismo borbonico. Il governo di Murat durò poco più di sette anni, in quanto, rientrato a Napoli Ferdinando IV di Borbone, fu ucciso dalle truppe borboniche a Pizzo Calabro, il 13 ottobre del 1815, dopo aver compiuto un estremo tentativo di riconquistare il regno perduto.

In coincidenza con il crollo del regno di Murat e il conseguente ritorno sul trono di Napoli di Ferdinando IV, si accentuò la presenza nel meridione d'Italia di sette carbonare, le quali incominciarono ad affilare le armi contro l'autoritarismo borbonico. Le idee carbonare, intrise di libertà e di indipendenza, costituirono la spina nel fianco del governo borbonico, tanto da preparare il crollo di quella monarchia.

La Carboneria, fondata nel 1814, era organizzata attraverso le sue "baracche" e le sue "vendite"; "baracca" era considerato il luogo di riunione, "vendita" era l'adunanza, il protettore dei carbonari era S. Teobaldo, la bandiera era di tre colori: rosso, nero e turchino. Una fitta rete di "baracche" e di "vendite", ben presto, attecchirono anche nel Cilento. "In un primo momento a Vallo si erano affiliati solamente il Capitano Mainente, il Dr. D. Nicola De Mattia, i figli Donato, Emilio e Diego, e qualche altro, ma poi i pochi divennero falange ed anche Vallo ebbe ben due società segrete che furono battezzate col nome "i veri amici" e "petelini lucani". Con la vendita di Vallo corrispondevano quella di Moio della Civitella, detta i "liberi Filantropi", di Pellare "la vera luce", quella di Cuccaro Vetere, detta "I liberi Brucari", di Cannalonga "i veri figli della pace", di Ceraso "i figli dell'onore", di S. Barbara "liberi Erotensi", di Gioi "concordia", di Perito "velini risorti" e di Stio "soccorso".

Sicuramente, anche a Cardile esisteva una vendita dove i fratelli Riccio si incontravano con altri carbonari, in quanto, dalle deposizioni rese da un testimone dinanzi al giudice di Vallo, in un processo contro gli stessi fratelli, emergeva che, "...nell'abitato di Cardile nell'agosto del 1822, nel luogo detto lo Vaglio, erano stati tenuti discorsi dal D. Alessandro per promuovere una seconda rivoluzione...".

Il 2 luglio 1820 scoppiò ad Avellino una rivolta, ben presto propagatasi anche nella provincia di Salerno, dove i carbonari meditavano la vendetta nei confronti di Ferdinando IV, il quale aveva promesso vanamente le riforme ai suoi sudditi. Precedentemente, nel maggio 1820, si era riunita a Salerno la cosiddetta "Gran Dieta", alla quale parteciparono tutte le vendite della provincia di Salerno, acclamando il Gen. Pepe comandante delle forze insurrezionali della provincia. Il 5 luglio venne concessa la costituzione e proclamata il 6 luglio dal re Ferdinando, impotente nel domare la rivolta. Vennero indette anche le elezioni del Parlamento, al quale fu eletto il canonico De Luca di Celle di Bulgheria, che sarà fucilato per la rivolta del 1828.

In tutti i paesi del circondario di Vallo si festeggiò per la Costituzione concessa. A Cardile, i fratelli Riccio, di ritorno da Napoli con la bandiera, la inalberarono in paese, facendo gran festa.

La Costituzione concessa durò per poco tempo, perché il re, dietro le pressioni esercitate dall'Austria, che non vedeva di buon grado quel sistema costituzionale, fu costretto ad abolirla. A

nulla valse la battaglia di Rieti del 7 marzo 1821, quando le truppe costituzionali vennero sconfitte dagli austriaci.

Il 9 maggio 1821, il sottintendente Andreazzi riferì all'intendente di Salerno di una congiura che si stava tramando nel circondario di Vallo. Il sottintendente aveva saputo dal duca di Cannalonga D. Giovanni Mongrovese che si stava preparando una nuova rivoluzione da parte dei carbonari per il 15 giugno 1821. Partecipò alla congiura anche Alessandro Riccio di Cardile, come emergeva dal rapporto all'intendente di Salerno.

Lo stesso Alessandro Riccio, nel 1822, cercò di ricomporre "le file dell'armata costituzionale" sbandatasi nel 1821. Infatti, in una riunione tenutasi a casa di Angelo D'Aiuto, "deputato del Comune di Gioi", il Riccio propose di unirsi a Cardile e poi di passare in altri paesi per raccogliere quante più persone fosse possibile, allo scopo di promuovere una seconda "rivoluzione" e riottenere la Costituzione.

Nello stesso anno, una denuncia anonima fece scoprire una congiura a Cardile, dove gli agenti della forza pubblica sequestrarono gli emblemi della setta, i verbali delle riunioni ed arrestarono Alessandro, Cesare e Licurgo Riccio, Giovanni e Gabriele Maucione di Cardile, Pasquale Cinelli, Domenico Buonfrisco e Filippo Torello di Magliano.

*** La Setta dei Filadelfi (1828)**

Alla rivolta del Cilento del 1828, organizzata dalla Setta dei Filadelfi, con a capo il canonico De Luca di Celle di Bulgheria, parteciparono numerose persone di cultura e soprattutto la borghesia terriera, che cercò di aizzare i contadini contro il governo borbonico. Il tentativo fallì in quanto la borghesia aveva sempre sfruttato la classe contadina, facendo così tramontare l'idea di una "rivoluzione", che avrebbe dovuto avere degli echi molto più vasti, tanto da coinvolgere contro i Borboni la Francia e la Russia.

Il 27 maggio del 1828, Alessandro, Davide e Licurgo Riccio, mentre si trovavano riuniti insieme ai fratelli Capozzoli in una casa di campagna situata nella parte alta di Cardile, videro giungere delle truppe di gendarmi che stavano accerchiando il paese. I tre fratelli si armarono e si dettero alla fuga, decidendo di separarsi: Alessandro scelse di andare verso la zona interna, unendosi alla banda dei Capozzoli e partecipando, di poi, alla presa di Palinuro il 28 giugno 1828; Licurgo, il quale forse si voleva nascondere a Gioi, si imbatté subito dopo, nelle guardie sul ponte vecchio; cercò di indietreggiare verso un mulino, ma le guardie di Monte Cicerale lo uccisero lì dove ancora oggi si trova la torre del mulino, nei pressi di Cardile; Davide, invece, cercò di nascondersi a Cardile, ma le guardie incominciarono a far fuoco, ferendolo ad una gamba. Caduto a terra, riuscì ad impugnare il fucile e sparando ferì gravemente il caporale Cerro, che morì per strada, mentre trasportavano il Riccio nelle prigioni di Vallo.

A seguito della riunione preparatoria alla presa di Palinuro, tenutasi in casa del canonico De Luca, si stabilì che la sera del 26 giugno del 1828, al segnale convenuto, dovevano portarsi in un luogo coperto da folte macchie Domenico Antonio De Luca, Giambattista Mazzara di Licusati, Giuseppe Vito Tambasco, proprietario di Montano, Arcangelo Daguino, il prete Giovanni De Luca, Domenico Antonio Caterina, i tre fratelli Capozzoli con Alessandro Riccio, ed i loro fidi seguaci Rossi e Giardella, Filippo di Rocco, Carmine, Paolo e Filippo Valiante, il dottore Domenico Siervi del Villaggio di Acquavena, Pasquale Novella ed altri i cui nomi rimasero sconosciuti: in tutto una trentina.

Durante la notte del 27 giugno, i rivoltosi passarono per Centola, giungendo all'alba del 28 a Palinuro. Le guardie doganiere vennero assalite e disarmate dai ribelli, che innalzarono una bandiera bianca sul forte, con la speranza, rivelatasi vana, di trovare nel suo interno armi e munizioni. Successivamente fu assalito il telegrafo e distrutte le sue ali e le sue corde. Gli insorti, portando al cappello delle coccarde bianche, si diressero nella piazza di Palinuro, dove venne letto un Proclama. Nel Proclama, tra le altre cose, si prometteva: "il sale si compererà che a grana 4 il rotolo, la fondiaria sarà sospesa per ora e quindi diminuita e tutti gli altri pesi e dazi saranno aboliti".

A causa dei fermenti antiborbonici che si stavano verificando nel Cilento, con un atto sovrano del 29 giugno 1828, veniva conferita al maresciallo Del Carretto la nomina di Commissario del Re nei due principati con i poteri dell' "alter ego".

La mattina del 30 giugno gli insorti marciarono verso S. Giovanni a Piro, passarono per Bosco, continuarono a marciare verso Roccagloriosa. A Cuccaro, provennero agli insorti delle notizie circa un accerchiamento che si stava per compiere per mezzo di sbarchi in vari punti della costa cilentana. Tale notizia fece ulteriormente sbandare la schiera dei rivoltosi, tanto che di essa non restò che un piccolo gruppo e, cioè i fratelli Capozzoli, il Gallotti, il Caterina, il Rossi ed Alessandro Riccio. I profughi, spaventati dai colpi dei cannoni fatti sparare da Del Carretto il 7 luglio contro i boschi delle montagne di Novi per stanare i ribelli, decisero di dirigersi verso Piaggine. I propositi dei fuggitivi vennero ancora una volta impediti dalle truppe di Del Carretto, che costrinsero i rivoltosi a girovagare raminghi nei boschi di Montesano. Inoltre, il maresciallo fece incendiare Bosco, mentre la popolazione, restia a confessare i nomi dei rivoltosi, fu costretta a fissare domicilio in San Giovanni a Piro. La ferocia di Del Carretto non si fermò a tanto, in quanto, il 18 luglio 1828, fece affiggere su tutte le cantonate delle vie del distretto e persino nei boschi un manifesto, che prevedeva una taglia di 400 ducati per la testa di Alessandro e altre taglie per i suoi compagni. Alessandro, ferito in uno scontro con le guardie di Moliterno, decise di separarsi dal gruppo per rientrare a Cardile e ricevere notizie del fratello Davide, di cui ignorava la sorte.

Il 18 luglio 1828, il maresciallo Del Carretto, avvalendosi di un decreto del 24 maggio 1826, che regolava i giudizi per i reati di setta e per gli attentati contro la sicurezza interna dello Stato, in virtù degli alti poteri di cui era investito, istituì e convocò in Vallo una Commissione militare, espressamente incaricata di giudicare i reati degli imputati che si trovavano già in potere della giustizia. Tale Commissione condannò a morte con il terzo grado di pubblico esempio i seguenti imputati: Canonico A. De Luca, Michele Bortone, Domenico De Siervo, Filippo Di Rocco, Antonio La Gatta e Davide Riccio. La circostanza del luogo non consentiva di eseguire la sentenza con la decapitazione, per cui il maresciallo, investito dei poteri dell' "alter ego", cambiava la pena di morte con il terzo grado di pubblico esempio con quella della fucilazione.

Il giorno precedente l'esecuzione dei condannati, la madre di Davide, pur di non vedere il figlio ucciso in piazza, gli fornì una fialetta di veleno. Davide accettò serenamente e bevve quel veleno, poi morì. Il 20 luglio del 1828, il maresciallo Del Carretto, inviperito per l'indole materna, ordinò che il cadavere di Davide fosse ugualmente fucilato, come se fosse stato vivo, sorretto da pali infilzati nella schiena.

In virtù degli ordini del maresciallo Del Carretto che imponevano di recidere le teste dei giustiziati, di porle in gabbie di ferro e rialzarle su piramidi di fabbrica di palmi tredici, il giudice di Gioi convocò due muratori di Cardile, per far costruire i due pilastri su cui infilzare le teste di Alessandro e Davide Riccio.

Alessandro andava ramingo per i boschi di Campora per procurarsi notizie di Davide e curarsi la ferita che aveva riportato nello scontro con le guardie di Moliterno. Il 29 luglio 1828, Alessandro incontrò nel vallone di Campora due scalpellini, Carlo Maria D'Andrea, suo compare e il nipote del D'Andrea, Angelo Rocco, entrambi di Campora. Alessandro, fidandosi di costoro, chiese loro di fargli un po' di frescura visto che era stanco e ferito. Il compare con rami di ontani e felci gli fece la frescura e lì Alessandro si coricò. Il D'Andrea ed il nipote, che erano intenti a scalpellare una pietra da macina e che erano a conoscenza della taglia di quattrocento ducati posta sulla testa di Alessandro, decisero di ucciderlo mentre dormiva. Il D'Andrea gli si avventò addosso colpendolo con una accetta, il Rocco lo finì con un palo di ferro. Il cadavere e le armi di Alessandro furono trasportate a Vallo; i due traditori, ottenuto il premio di 400 ducati, consegnato loro da dietro le spalle in quanto era stato violato "il vincolo del S. Giovanni", vennero ascritti a vita fra le guardie urbane di Campora. La testa di Alessandro fu esposta il giorno successivo nella piazza di Cardile.

La "Rivoluzione" del 1828, che doveva segnare la nascita di una nuova realtà civile e sociale del popolo cilentano, finì per essere repressa nel sangue dalla dinastia borbonica. Così le vite di numerosi "martiri della libertà", che anelavano una nuova forma di governo liberale, vennero immolate inutilmente, senza che potessero modificare il destino della terra cilentana, considerata

proprio per questo, dal governo borbonico, “la terra dei briganti o dei tristi”.
Nel 1929, a cent’anni dalla morte dei fratelli Riccio, a perenne memoria dei tre “martiri”, venne deposta a Cardile una lapide in marmo con caratteri scolpiti a mano, su cui si legge:

DAVIDE LICURGO ED ALESSANDRO RICCI
STOICAMENTE AFFRONTANDO LA MORTE
NELLA TRAGICA RIVOLTA DEL 1828
INSEGNARONO AI TIRANNI
IL RISPETTO DELL’UMANA LIBERTA’
A PERENNE RICORDO
DI TANTA VIRTU’
CARDILE
LORO TERRA NATALE
POSE QUESTA MEMORIA
MCMXXIX

* La Setta della Fratellanza o dei Comunisti (1848)

Il Cilento, terra tinta dal sangue versato durante la rivolta del 1828, non cessò di essere contrada di sommosse, sebbene nella mente dei cilentani e in alcune piazze fosse ancora presente il ricordo delle spietate esecuzioni di Del Carretto¹.

Importanti eventi a livello internazionale contribuirono ad alimentare negli animi dei cilentani la speranza di ottenere la sospirata costituzione dal Re Ferdinando: la pubblicazione del “Primato morale degli Italiani” del Gioberti, le riforme promesse dal papa Pio IX e le notizie provenienti dalla Francia spingevano i cilentani a promuovere una seconda rivolta nel Cilento, a quasi vent’anni di distanza dalla rivolta del 1828.

A tessere le fila della Rivolta del 1848 fu la “setta dei comunisti” o “della fratellanza”, dichiarata nei processi della Gran Corte criminale *associazione illecita il cui scopo è di difendersi scambievolmente e rendere uguali le fortune dei cittadini*. Il problema sociale circa il trasferimento delle terre nelle mani dei contadini era maggiormente avvertito in quest’ultimi, che intravedevano nelle idee della setta la possibilità di liberarsi dai c.d. demanisti, i quali intendevano rafforzarsi sempre di più con le proprietà terriere possedute.

Il 12 gennaio del 1848 si verificò una rivolta a seguito di un manifesto clandestino affisso anche nelle contrade del Cilento, dove i cilentani insorsero, costringendo il re a concedere il 29 gennaio dello stesso anno la costituzione con decreto reale. Il 15 maggio del 1848 il re si rifiutò di giurare fedeltà alla nuova costituzione e ciò suscitò l’ira dei Deputati, che decisero di far insorgere le province del Regno incaricando il deputato cilentano Costabile Carducci di organizzare la rivolta². In molti paesi del Cilento si disarmarono nuovamente le guardie reali: ad Agropoli per opera del sacerdote Filippo Patella, a Torchiara per opera dei fratelli Pavone, del De Dominicis ad Ascea. Successivamente le colonne dei rivoltosi marciarono dai distretti del sud della provincia verso Salerno; ma, giunte sul Sele, dovettero arrendersi ai soldati e ai cannoni dei borboni che sbarravano la strada per Nocera.

L’uccisione del Carducci avvenuta il 4 luglio ad Acquafredda di Maratea e la disfatta dei rivoltosi a Trentinara facevano calare il sipario sul tentativo di ottenere nuovamente l’anelata costituzione.

* * * * *

¹ In alcune piazze del Cilento i teschi recisi dai corpi dei rivoltosi e riposti in gabbie di ferro, furono rimossi soltanto dopo l’unità d’Italia.

² M.Mazziotti, *Costabile Carducci nei moti del Cilento del 1848*, Galzerano editore, pag.13;

Il 28 agosto 1848, Luigi Riccio³ di Cardile spediva un “foglio di lumi” al sottintendente di Vallo, nel quale faceva presente che nell’aprile del 1848 veniva istituita nel comune di Gioi una setta chiamata “della Fratellanza” o “dei Comunisti”⁴.

In Gioj dunque si formava un circolo di uomini alla cui testa vedevasi col carattere di presidente il signor D. Andrea Salati ed i componenti del medesimo circolo erano i signori Michele Salati, Alfonso De Marco, Michele Apozzo, Michele Errico, Carmine Gogliucci, Vincenzo Bruno ed altri di Gioj. Contemporaneamente a questa società segreta venne un’altra ad imitazione di Gioj, stabilita anche nel villaggio di Cardile in dipendenza del Capoluogo di Gioj: In quest’ultima società fu nominato a presidente Carmine Antonio D’Aiuto, a primo assistente Angiolo D’Aiuto, a 2° assistente D. Catone Riccio(...).

Il giuramento preso dai fratelli nell’atto della ricezione ebbe per base il segreto inviolabile e col rito del sangue, estratto dalla polpa dell’indice della mano destra, mediante piccola incisione, scrivendosi il nome del fratello ricevuto con lo stesso sangue, sotto l’atto di ricezione e dandosi de’ segni di convenzione per la reciproca riconoscenza dei fratelli.

Lo stesso qui sottoscritto Luigi Riccio a solo fine di non essere osservato da quest’orda di uomini turbolenti ebbi ad associarmi e quando mi avvidi del criminoso scopo di questa riunione, che nella prima mi faceva intendere stabilita per difendere la Costituzione e nell’occorrenza aiutarci scambievolmente, me ne allontanai con animo deliberato di mai più prendervi parte, ma questa santa risoluzione mi procurò l’odio di tutti i fratelli e poco mancò che non fossi arrestato; imperciocchè, nel giorno 29 giugno, stando io per fatti miei nella piazza di Cardile, fui aggredito da forte numero di congiurati alla cui testa trovasi il Presidente Carmine D’Aiuto, nel pravo disegno di ammazzarmi, giusto il concerto da essi avuto, ma per la Dio mercè dietro le mie giustificazioni ed il concorso di buona gente fui salvo, ma caricato di battiture da D. Catone Riccio, e mi fu vibrato pure un colpo dal fratello Giovanni Di Genio. Questo fatto là per là mi consigliò un altro quello del disarmo nella mia casa, nella quale si intrusero violentemente D. Catone Riccio, Giovanni Di Genio, Giuseppe Paladino, Giuseppe D’Elia e Giovanni Rizzo di Pasquale, tutti appartenenti alla setta suaccennata. Dopo questo avvenimento la mia esistenza è stata sempre in pericolo e per tante volte la mia persona e le mie sostanze; non ho mancato al comparire dalle Reali milizie in Gioj, di informare a voce di quanto precede il Sig. Maggiore Giardini della Guardia reale, nonchè il sig. colonnello Recco in Stio. Una relazione simile alla presente dietro la quale si videro negli arresti i quattro sunominati individui. E ritornando alla fondata società segreta non trovo superfluo dire che la stessa estende le sue relazioni anche in altri paesi, come dire in Sala di Gioj, in Stio, in Monteforte, in Rocca d’Aspide, in Albanella, in Mojo, in Pellare villaggio di quest’ultimo comune, Campora. Imperciocchè nel Circolo di Sala di Gioj trovasi a presidente D. Tommaso Sollazzo e D. Paolo Olivaro, Angelo Antonio D’Apolito (...) ed altri.

Le accennate rivelazioni scaturiscono da ineluttabili fatti ed il sottoscritto Luigi Riccio si augura che le autorità superiori con la guida delle espressate notizie rompano interamente le file e il proseguimento di tali società segrete, le quali progredendo arrecherebbero un disquilibrio all’ordine pubblico, un danno notabile alla altrui proprietà e l’oneste famiglie si vedrebbero prive di quella pace cotanto desiderata dopo le sofferte politiche agitazioni.

Vallo, li 28 agosto 1848

Luigi Riccio, proprietario del villaggio di Cardile in onore del vero ha inteso firmare la seguente rivela.

Luigi Riccio

³ proprietario di Cardile, cognato di Catone Riccio, accusato dallo stesso Catone Riccio e da altri come settario per vendette personali (questioni ereditarie) e politiche (agitazioni del’48); dal 1832 al 1843 fu cassiere di beneficenza, dal 1835 al 1841 decurione del comune di Gioi, dal 1843 al 1847 cassiere comunale, dal 1838 al 1847 caposezione delle guardie urbane.

A.S.S., Intendenza - Gabinetto attendibili politici, busta 128, f.lo 38;

⁴ A.S.S., G.C.C. - Processi politici, busta 304, f.lo 3;

* * * * *

Catone Riccio⁵, figlio di Davide, proprietario di Cardile, era nato il 23 giugno del 1814, detenuto nel carcere di Vallo per essere stato arrestato il 1° settembre 1854, sposato con figli. Il 19 ottobre 1855, il giudice di Vallo, inizialmente, decideva che alcuni detenuti, tra cui Catone, venissero trasportati su di un'isola. Successivamente, tale decisione veniva revocata; i detenuti vennero mantenuti in carcere, come misura di prevenzione, fino a quando le agitazioni politiche non fossero cessate nel Cilento. Se da un lato il trasferimento su un'isola poteva impedire una collaborazione tra i detenuti e gli altri rivoltosi che ancora operavano nel Cilento, dall'altro, secondo il giudice, continuare a trattenerli in carcere significava ridurli maggiormente in miseria, perché non avevano che il "tenue mantenimento di grana tre e pochi decimi al giorno".

Per queste ultime considerazioni il giudice decise di scarcerare i detenuti meno pericolosi, sottoponendoli alla vigilanza controllata della polizia. Pertanto, si imponeva al recluso, una volta libero, di presentarsi al consegnatario ad ogni ordine della polizia, di non assentarsi dal comune di residenza, né di pernottare in campagna, ma nell'abitato, nonché di continuare ad esercitare il proprio mestiere. Queste misure valsero soltanto per alcuni reclusi, mentre solo in seguito altri reclusi, tra cui Catone Riccio, vennero scarcerati.

Il 29 ottobre del 1855, Catone spediva dalle prigioni di Vallo una lettera all'intendente, reclamando di essere stato arrestato ingiustamente e di essere vittima di calunnie da parte dei suoi compaesani. Inoltre, il Riccio supplicava l'intendente, affinché venisse liberato per poter lavorare e sfamare la sua numerosa famiglia.

⁵ stato degli individui del distretto di Vallo in carcere e successivamente messi a disposizione della polizia per misure di prevenzione - A.S.S., Gabinetto - INTENDENZA (attendibili politici), busta 54, f.lo 8 voll. 1 e 2)